

FOCUS TEMATICI

STORIA DEI LIBRI PROIBITI

**Censori, processi
e lettori clandestini**

intra



COLLANA FOCUS TEMATICI



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-5991-949-6

Indice

Indice	3
Prologo. Che cosa significa proibire un libro?	5
PARTE I. PRIMA DELLA STAMPA: DISTRUGGERE LE PAROLE	11
Capitolo 1. I nemici degli dèi	13
Capitolo 2. L'invenzione dell'eresia	18
Capitolo 3. La parola sacra in volgare	21
Capitolo 4. Il fuoco del Nuovo Mondo	24
Capitolo 5. Il mito del rogo perfetto	27
PARTE II. LA MACCHINA E L'INDICE: INVENTARE LA CENSURA MODERNA	31
Capitolo 6. La stampa e il panico del potere	33
Capitolo 7. Nasce l'Indice	37
Capitolo 8. Correggere invece di distruggere	43
Capitolo 9. Galileo, o la censura della scienza	50
Capitolo 10. Il libro clandestino	55
Capitolo 11. Dall'Indice ecclesiastico alla censura degli Stati	59
PARTE III. LA LIBERTÀ PROCLAMATA, LA CENSURA REINVENTATA	63
Capitolo 12. Illuminismo e nascita della libertà di stampa	65
Capitolo 13. Restaurazione, polizie, frontiere	69
Capitolo 14. Il tribunale del pudore, prima serie	73
PARTE IV. IL SECOLO DEI SEQUESTRI E DEI ROGHI	79
Capitolo 15. Fascismo e «bonifica» delle biblioteche	81
Capitolo 16. I roghi nazisti	85
Capitolo 17. Il libro sotto il socialismo reale	90

Capitolo 18. Il tribunale del pudore, seconda serie	94
Capitolo 19. L'Italia repubblicana e i suoi processi	99
Capitolo 20. Rushdie: la condanna che attraversa le frontiere	103
PARTE V. PROIBIRE SENZA BRUCIARE	107
Capitolo 21. Che cos'è davvero un book ban	109
Capitolo 22. Identità, razza, infanzia: il libro contestato oggi	113
Capitolo 23. Riscrivere non è sempre proibire	118
Capitolo 24. I falsi proibiti	123
Epilogo. Il divieto rende immortali i libri?	128

Prologo.

Che cosa significa proibire un libro?

Nell'autunno del 2024 due organizzazioni americane che si occupano da decenni di libertà di lettura hanno pubblicato, a distanza di poche settimane, due rapporti sullo stesso fenomeno. Il primo, firmato da PEN America, denunciava una vera e propria esplosione di casi. Il secondo, firmato dall'American Library Association, registrava invece un calo sensibile rispetto all'anno precedente. Le due organizzazioni non stavano mentendo, e non stavano nemmeno guardando fenomeni diversi: stavano usando parole identiche (*ban*, *challenge*, *censorship*) per misurare cose diverse. Per l'ALA una restrizione conta come divieto solo quando il libro viene rimosso in modo definitivo dalla collezione di una biblioteca; una richiesta di rimozione ancora sotto esame, per quanto lunga e per quanto abbia già tolto il libro dallo scaffale, resta una «sfida», non un bando. Per PEN America, al contrario, conta come divieto ogni azione che restringa o riduca l'accesso a un testo, compreso il tempo, spesso lunghissimo, in cui un libro resta fuori circolazione mentre una commissione ne discute la sorte. Non è un dettaglio da bibliotecari: è la prova, offerta in tempo reale e sotto i nostri occhi, che la parola «proibito» applicata a un libro non descrive un fatto univoco. Descrive una famiglia di fatti profondamente diversi tra loro, e distinguerli con precisione è la condizione per poterne raccontare la storia.

Una parola, cinque fenomeni

Cominciamo dal vocabolario, perché senza vocabolario non c'è storia, solo aneddotica.

La *censura* propriamente detta è un potere pubblico (ecclesiastico o statale) che si arroga il diritto di decidere, prima o dopo la pubblicazione, se un testo possa circolare. Può essere preventiva, quando un'autorità esamina il manoscritto e ne concede o nega il permesso di stampa, come faceva la Chiesa con l'*imprimatur*; oppure repressiva, quando il libro viene ritirato o distrutto dopo essere già uscito. In entrambi i casi il tratto distintivo è l'esercizio di un potere che si dichiara legittimato a stabilire cosa un'intera comunità possa leggere.

La *condanna* è cosa diversa, anche se spesso le due si intrecciano: è un giudizio dottrinale o morale (la Chiesa che dichiara un'opera eretica, un tribunale ecclesiastico che ne certifica la pericolosità per la fede) che può accompagnarsi alla censura (l'inserimento in un indice, il divieto di lettura) ma che in linea di principio resta un atto di qualificazione, non necessariamente di divieto materiale. Un libro può essere condannato senza essere sequestrato, e sequestrato senza essere mai formalmente condannato da nessuna autorità dottrinale: le due cose viaggiano spesso insieme, ma non sono la stessa cosa, e confonderle produce buona parte delle imprecisioni che circolano sul tema.

Il *processo* è un evento specifico e documentabile: un'autorità giudiziaria (non dottrinale, non amministrativa) decide se un testo determinato violi una legge determinata, quasi sempre le leggi sull'oscenità. È il meccanismo che ha prodotto i casi più famosi della storia recente, da Flaubert a *Ulysses* a *Lady Chatterley's Lover*: eventi puntuali, con un'aula, un giudice, un verdetto, un anno preciso, e per questo motivo tra i più facili da

raccontare con rigore, e tra i più spesso raccontati con eccessiva approssimazione, quando si tralascia di dire che l'assoluzione, non la condanna, è stata talvolta l'esito reale.

La *sfida bibliotecaria* (traduzione approssimativa dell'inglese *challenge*) è invece un fenomeno amministrativo e locale, tipico soprattutto del mondo anglosassone: un genitore, un gruppo, un consiglio scolastico presenta un reclamo formale scritto perché un libro venga tolto da una biblioteca o da un programma didattico. La distinzione tra *challenge* (il tentativo, la richiesta) e *ban* (la rimozione effettiva, quando avviene) è precisamente il crinale su cui litigano oggi ALA e PEN America, ed è lì che si gioca gran parte della confusione contemporanea sul tema.

La *revisione editoriale*, infine, non è censura in nessun senso tecnico del termine, per quanto le si assomigli nell'effetto: è la decisione di un editore o degli aventi diritto di modificare un testo (per aggiornarne il linguaggio, per adeguarlo a sensibilità mutate, per ragioni commerciali) senza che alcuna autorità pubblica lo imponga. Le riscritture recenti di Roald Dahl o i ritocchi ad Agatha Christie non sono equiparabili a un sequestro giudiziario, anche se il dibattito pubblico li ha spesso raccontati con lo stesso lessico indignato riservato ai roghi. Il caso va affrontato sotto la domanda che merita (quando un intervento editoriale diventa, di fatto, una forma di censura privata?) e non sotto l'equivalenza sbrigativa con l'Inquisizione.

Cinque fenomeni, dunque, non uno. Di fronte a qualunque nuovo caso le domande da porsi restano sempre le stesse quattro: chi ha agito, con quale potere, con quale esito, e per quanto tempo?

Il libro come reperto e come mito

C'è una seconda distinzione, altrettanto necessaria, che riguarda non il tipo di divieto ma il grado di certezza con cui possiamo raccontarlo. La storia della censura libraria è, insieme, un archivio documentario solidissimo (editti, atti processuali, cataloghi ufficiali, corrispondenze di censori che si può ancora consultare) e un enorme deposito di leggende che si sono formate proprio *a causa* del fascino del tema, e che da due secoli si copiano l'una con l'altra senza che nessuno torni alla fonte.

Alcuni esempi bastano a mostrare la distanza fra le due cose. Si legge spesso che *L'origine delle specie* di Darwin fu messo all'Indice dei libri proibiti: un'affermazione che sembra plausibile (la Chiesa era ostile all'evoluzionismo, dunque «doveva» averlo proibito) e che proprio per questo merita di essere verificata piuttosto che ripetuta. Si legge che la Biblioteca di Alessandria fu distrutta in un unico rogo memorabile, spesso attribuito ai cristiani del 391 o agli arabi del 642: la realtà, molto più lenta e meno cinematografica, è quella di un declino progressivo su secoli, di cui la leggenda del rogo unico è essa stessa un prodotto tardo (un mito sul rogo dei libri più che un fatto storico documentato, ma proprio per questo un capitolo legittimo di un libro come questo, purché raccontato come tale). Si legge, ancora, che *Alice nel paese delle meraviglie* fu bandito in Cina nel 1931 perché un governatore riteneva pericoloso far parlare gli animali: l'episodio esiste, riportato da una singola notizia di stampa dell'epoca, ma quanto di ciò che se ne racconta abitualmente regga a un controllo delle fonti è un'altra questione.

Nessuno di questi casi va espunto in nome di un rigore che finirebbe per impoverire il racconto; a ciascuno

va però restituito il suo statuto reale: alcuni sono fatti solidamente documentati, alcuni sono fatti veri ma più sfumati di come vengono ripetuti, alcuni sono leggende che meritano di essere raccontate proprio *come* leggende, perché la loro sopravvivenza dice qualcosa di vero sul nostro bisogno collettivo di eroi e di roghi, anche quando i fatti non li sostengono. La mitologia dei libri proibiti si autoalimenta per copiatura da fonte a fonte, ed è compito di chi scrive di nuovo sul tema romperne la catena, non allungarla.

Perché la storia non è (solo) quella della Chiesa

Un'ultima avvertenza, prima di cominciare. Chi affronta l'argomento per la prima volta tende ad associare «libro proibito» quasi automaticamente all'Indice dei libri proibiti della Chiesa cattolica: è l'immagine più antica, più imponente, più a lungo operante nella storia europea, ed è giusto che occupi la parte centrale di questo racconto. Ma trattarla come sinonimo dell'intero fenomeno sarebbe un errore di prospettiva grave quanto le imprecisioni fattuali appena discusse. Gli Stati assoluti e poi i totalitarismi novecenteschi hanno censurato con strumenti propri, spesso in aperta autonomia dall'autorità ecclesiastica; i tribunali laici hanno perseguito l'osceno letterario con un armamentario giuridico che nulla doveva alla teologia; le biblioteche scolastiche americane di oggi rispondono a dinamiche (locali, elettive, mediatriche) che non hanno alcun antecedente romano. Il filo che lega Girolamo Savonarola, Paolo IV, Goebbels, un tribunale di Londra del 1960 e un consiglio scolastico della Florida di oggi non è un'unica istituzione che si tramanda il potere di proibire. È una domanda che si ripresenta, identica nella sostanza sotto ogni cambiamento di forma: chi ha il diritto di decidere

che cosa gli altri possano leggere? Le pagine che seguono raccontano come, di volta in volta, qualcuno abbia risposto «io»; e come, quasi sempre, qualcun altro abbia trovato il modo di far circolare il libro lo stesso.

Parte I.
Prima della stampa:
distruggere le parole

Capitolo 1.

I nemici degli dèi

1.1 Protagora e il rogo dell'agorà

Ad Atene, negli ultimi anni del V secolo a.C., un filosofo itinerante originario di Abdera, in Tracia, lesse pubblicamente un trattato che si apriva con una frase destinata a costargli la vita: sugli dèi, scriveva Protagora, non è possibile sapere né che esistano né che non esistano, tanto è oscura la materia e tanto breve la vita di un uomo. Era l'agnosticismo più netto che la cultura greca avesse mai formulato per iscritto, e giungeva in un momento pessimo per pronunciarlo: erano gli anni in cui i processi per empietà avevano già colpito altre figure di primo piano, e ogni parola sul divino veniva soppesata con un'attenzione sospettosa.

Protagora era figura di primo piano, amico di Pericle e di Euripide, incaricato in gioventù di redigere la costituzione della colonia panellenica di Turi. Proprio la sua vicinanza al potere ateniese, secondo alcune ricostruzioni, aggravò la sua posizione una volta che quel potere venne meno con la morte di Pericle. Fu accusato di empietà (*asebeia*, il reato che ad Atene copriva ogni forma di offesa al sacro) e la tradizione tramandata da Diogene Laerzio racconta che un araldo fu inviato per le strade a requisire ogni copia in circolazione dell'opera incriminata, dopo di che i libri furono bruciati pubblicamente nell'agorà, la piazza del mercato. Protagora, condannato o comunque costretto a fuggire, morì poco dopo in un naufragio mentre tentava di raggiungere la Sicilia.

È una storia che si racconta da oltre duemila anni con la stessa struttura netta (l'accusa, il sequestro, il rogo, l'esilio, la morte in mare come una sorta di sigillo

tragico sulla vicenda) ed è proprio questa nitidezza a renderla sospetta agli occhi degli storici più attenti. Platone, nel dialogo *Menone*, sostiene che Protagora visse fino a settant'anni, il che collocherebbe l'accusa di empietà, se davvero ci fu, in un momento molto vicino alla sua morte naturale, o forse addirittura dopo di essa, come condanna postuma di un uomo che non poteva più difendersi. Che il rogo sia avvenuto esattamente come racconta Diogene Laerzio, o che la vicenda si sia progressivamente arricchita di dettagli nel corso dei secoli fino ad assumere la forma di *exemplum* perfetto, resta materia di discussione fra gli specialisti. Ciò che è certo è che la storia di Protagora, vera o rielaborata che sia nei dettagli, fissa fin dall'antichità classica lo schema che percorrerà l'intero millennio successivo: un pensiero giudicato pericoloso per l'ordine religioso costituito, un potere che risponde bruciandone il supporto materiale, e un autore che paga con l'esilio o con la vita il prezzo delle proprie parole.

1.2 Qin Shi Huang: il rogo di Stato e la sepoltura dei letterati

Se il caso ateniese riguarda un singolo filosofo e un singolo trattato, la Cina del Primo Imperatore mette in scena, un secolo più tardi, la prima operazione di censura sistematica su scala imperiale di cui la storia conservi memoria precisa. Nel 213 a.C., pochi anni dopo aver unificato sotto un unico dominio i regni combattenti della Cina antica, Qin Shi Huang accolse il consiglio del suo cancelliere Li Si: per cancellare ogni riferimento a un passato che potesse legittimare critiche al nuovo ordine imperiale, ogni testo antico doveva essere consegnato alle autorità e distrutto, salvo le opere di argomento tecnico o scientifico e gli annali ufficiali dello

Stato di Qin, i quali, per una beffa che la storia riserva spesso a chi crede di poter controllare la memoria, sarebbero comunque andati perduti pochi anni dopo, bruciati insieme all'intero archivio imperiale durante le rivolte che travolsero il successore dell'imperatore.

Furono colpite in particolare le scuole di pensiero rivali del legismo allora dominante, prima fra tutte quella confuciana, con i suoi annali storici e i suoi trattati etico-politici giudicati intrisi di nostalgia per l'ordine dinastico precedente. L'anno seguente, il 212 a.C., la repressione si estese dai libri ai loro custodi: diverse centinaia di intellettuali, per lo più di orientamento confuciano, furono sepolti vivi in un'azione punitiva che la tradizione cinese ha condensato in un'unica formula di quattro caratteri, *fenshu kengru* (bruciare i libri, seppellire i letterati), divenuta da allora sinonimo, nella cultura cinese, della persecuzione del pensiero da parte del potere assoluto.

La nostra conoscenza di questi eventi dipende in larga misura da un solo storico, Sima Qian, che scrisse sotto la dinastia Han, succeduta e apertamente ostile a quella dei Qin: una circostanza che ha indotto parte della storiografia moderna a considerare il racconto, specie nei suoi aspetti più drammatici e nelle cifre tramandate, come per lo meno amplificato a fini di propaganda dinastica, secondo un meccanismo ricorrente: il vincitore che scrive la storia del vinto ha ogni interesse a dipingerlo come tiranno. Che un'operazione di distruzione libraria di ampiezza inedita abbia avuto luogo, e che sia stata accompagnata da una persecuzione violenta del ceto intellettuale confuciano, non è però messo in dubbio dagli specialisti: resta materia di discussione la scala esatta dei due episodi, non la loro sostanza storica.

1.3 Roma: i libri sibillini e il monopolio statale sul sacro

Il caso romano introduce nella storia della censura libraria una variabile che tornerà più volte nelle pagine seguenti: qui non si tratta di punire un'eresia né di reprimere un dissenso filosofico, ma di custodire come segreto di Stato un sapere ritenuto talmente potente da non poter essere lasciato alla libera consultazione.

I libri sibillini erano una raccolta di responsi oraculari in lingua greca che la tradizione romana voleva acquistata da un re della città direttamente dalla Sibilla Cumana, secondo un racconto che vuole la profetessa bruciarne progressivamente le parti man mano che il sovrano ne rifiutava il prezzo, finché questi non si convinse a pagare per gli ultimi tre libri superstiti la stessa cifra inizialmente richiesta per l'intera collezione di nove. Conservati in una camera sotterranea sotto il tempio di Giove Capitolino, i libri erano affidati a un collegio sacerdotale (dapprima due membri, poi dieci, infine quindici: i *quindecimviri sacris faciundis*) il cui unico compito era consultarli su mandato del Senato nei momenti di crisi grave per lo Stato, quando prodigi minacciosi sembravano annunciare sciagure imminenti. Non erano testi di libera lettura: il loro contenuto stesso restava segreto, filtrato al popolo romano solo attraverso i riti espiatori che il collegio sacerdotale prescriveva in loro nome.

Andarono perduti nell'incendio dell'83 a.C. che devastò il tempio di Giove durante la guerra civile fra *populares* e *optimates*, e il Senato dovette organizzare una vera e propria raccolta di responsi profetici sostitutivi da varie città del mondo mediterraneo per ricostituire una collezione che ne facesse le veci. Fu però Augusto, divenuto pontefice massimo, a compiere l'operazione

più significativa ai fini di questo racconto: mise mano alla massa disordinata di testi profetici circolanti a Roma (autentici, presunti, apocrifi) e ne fece bruciare sistematicamente più di duemila, giudicati privi di autorità, conservando solo quelli che riteneva legittimi, che fece ricollocare in un nuovo scrigno nel tempio di Apollo Palatino, accanto alla propria residenza, dove potesse tenerli sotto personale controllo. Non fu un rogo subito per un incidente, ma un atto deliberato di selezione e distruzione di un canone: un principe che decide quali testi sacri meritino di sopravvivere e quali no, anticipando di quindici secoli, con sorprendente esattezza di metodo, la logica che animerà l'Indice ecclesiastico dei libri proibiti.